

Conclusioni¹

di Hugues Lagrange e Marco Oberti

Le sommosse di novembre hanno ancora una volta sottolineato le difficoltà della società francese di fronte alle proteste dei ragazzi dei quartieri poveri. E difficile non vedere in esse una domanda molto forte rivolta allo Stato, in particolare da parte degli adolescenti provenienti dall'immigrazione, domanda alla quale lo Stato ha molte difficoltà a rispondere. Sia per il modo di porre la questione - per mezzo delle violenze urbane - sia soprattutto per il fatto che la domanda viene da minoranze che non sono né considerate né rappresentate come attori collettivi all'interno della sfera pubblica francese.

Questa difficoltà ad articolare le dimensioni sociali ed etno-culturali è iscritta nella storia nazionale e coloniale, nei testi fondanti lo Stato francese. Tale storia rende la Francia un caso unico in Europa. Basandosi sull'articolo 13 del Trattato della Comunità europea, la direttiva del giugno 2000 invita gli Stati membri a prendere provvedimenti per combattere «tutte le discriminazioni fondate su [...] l'origine etnica, la religione o le convinzioni [...]». Come sottolinea Gwénaële Calvès,² la trasposizione di queste disposizioni nel diritto francese (legge del 16 novembre 2001) fatica a prevedere l'ipotesi secondo cui una caratteristica

¹ Traduzione di Alberta Giorgi.

² G. Calvès, *Il n'y a pas de race ici*, in "Critique Internationale", 17, 2002.

La rivolta delle periferie

individuale legata all'origine etnica potrebbe fornire una legittimazione a una diversità di trattamento. Sicuramente ci sono stati aggiornamenti rispetto al 1998, attraverso un'evoluzione rimarchevole della politica iniziata dall'Hci (Haut conseil à l'intégration, alto consiglio per l'integrazione), con l'istituzione di realtà come Codac (Commission d'accès à la citoyenneté, commissioni dipartimentali di accesso alla cittadinanza), Geld (Groupe d'études et de lutte contre les discriminations, gruppo di studio e lotta contro le discriminazioni), Halde (Haute autorité pour la lutte contre les discriminations, alta autorità per la lotta contro le discriminazioni e per l'uguaglianza), aventi come scopo la lotta alle discriminazioni. Si continua, tuttavia, a descrivere queste discriminazioni come se riguardassero persone prive di legami tra loro, rifiutandosi di associarle espressamente a un'origine comune: l'appartenenza a minoranze etno-culturali.'

Questa cecità non ha posto grandi problemi in Francia all'indomani della Seconda guerra mondiale, dal momento che le tensioni etniche si lasciavano, se non dissolvere, almeno inglobare nella questione sociale. Dalla fine del secolo, con l'esaurimento di un ciclo di integrazione politica operatosi sotto l'egida del movimento operaio, non ci si può più porre il problema delle minoranze negli stessi termini. Questa difficoltà porta gli osservatori e i responsabili politici a oscillare tra la negazione di questa dimensione di appartenere

' La Costituzione repubblicana pretende di assicurare l'uguaglianza dei cittadini senza distinzione di etnia, cultura e religione e, come confermato dal Conseil constitutionnel, la legge non può considerare l'esistenza di un «popolo corso, bretone o basco».

za etnica e la tendenza a ricomprendere tutte le difficoltà sociali incontrate nei quartieri poveri - in particolare, ma non solo, dalle famiglie nere, maghrebine o turche - in termini di rivendicazione identitaria. Con un capovolgimento che non è che l'inverso della negazione finiremmo tuttavia per "etnicizzare" all'eccesso le questioni.

Le interpretazioni che leggono le tensioni sociali in termini di deficit di integrazione, di fallimento del "modello repubblicano" e di crescente forza delle dimensioni etniche e razziali, colte soprattutto dal punto di vista delle rappresentazioni e delle discriminazioni, sottolineano tutte processi importanti. Tendono anche a rendere più dura la critica a una società giudicata incapace di gestire le diversità. Senza negare queste dinamiche, però *sembra pericoloso interpretare le tensioni e le esplosioni recenti come esclusiva conseguenza della frammentazione della società francese su base etnica o razziale*. Alcuni sembrano accontentarsi dell'idea che la segregazione delle minoranze permetterebbe una migliore rappresentazione dei loro interessi e una lotta più efficace contro le discriminazioni. Si evidenzia qui una svolta nel modo di trattare le disuguaglianze, tenuto conto dell'intreccio complesso tra le determinanti legate alla posizione sociale e quelle che rimandano a dimensioni etniche o religiose. Tensioni tanto più vive quanto più la società francese, come abbiamo detto, si è costituita e si vede ancora oggi prima di tutto come una «comunità nazionale di cittadini».

Lo Stato chiamato in causa sul proprio terreno

È bene insistere sulle tensioni tra un processo profondo - anche nei quartieri che accolgono le popolazioni

La rivolta delle periferie

più precarie - di diffusione dei valori di uguaglianza e dei principi politici che derivano da un quadro repubblicano e laico e, dall'altra parte, esperienze abitative, scolastiche, professionali e politiche segnate da disuguaglianze - non più considerate legittime e quindi accettabili, ma interpretate in termini di discriminazione. La forza del "modello di integrazione repubblicano" si misura precisamente nella sua capacità di funzionare come modello normativo e politico per pensare e organizzare il proprio posto nella società e in rapporto agli altri. Questa pregnanza del modello politico francese si ritrova negli obiettivi, nelle strategie e negli scopi dei protagonisti delle sommosse e di coloro, molti, che pur non partecipando direttamente "capiscono" questa esplosione sociale. Contrariamente a ciò che si è prodotto a più riprese negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, non ci sono stati, in novembre, scontri tra "etnie" o "comunità" e le violenze non sono mai state dirette contro gruppi etnici e nemmeno sociali specifici: *i giovani coinvolti rivolgevano al potere politico, tanto nazionale quanto locale.*

Quando si tratta di incendi di scuole o palestre, i destinatari sono ancora le autorità pubbliche, non interessi privati, gruppi o "comunità" particolari. Non si può, dunque, parlare di scontri etnici, anche se in alcuni quartieri la percentuale di giovani provenienti dall'immigrazione maghrebina, turca e dell'Africa subsahariana era molto elevata. L'uso, da parte di alcuni media esteri, dell'espressione "guerra civile" mostra allo stesso tempo la loro incomprendimento degli avvenimenti e, fatto ancora più inquietante, l'utilizzo di una griglia di lettura che finisce a sua volta per produrre effetti sulla realtà. *È solo perché la proclamazione di una volontà di uguaglianza è stata presa*

Conclusioni

sul serio e costituisce un orizzonte condiviso penetrando nello spirito delle persone, che l'esperienza concreta della marginalizzazione sociale e spaziale, unita a quella delle discriminazioni razziali, ha finito per diventare intollerabile.

Queste sommosse non hanno potuto iscriversi davvero in un registro politico. Non perché non avessero un significato di tale natura, ma perché questo significato non è stato preso in carico da nessuno al di là dei giovani attori stessi. Da questo punto di vista, c'è una straordinaria asimmetria tra l'invecchiamento dei "partiti della paura" e questa difficoltà a rappresentare nella sfera politica la disperazione attiva dei giovani. L'analisi della geografia delle notti di novembre rivela che le città in cui hanno avuto luogo le sommosse sono, in generale, città dove le formazioni di estrema destra raccolgono percentuali di voto sensibilmente più alte della media⁴ e in cui esistono quartieri fortemente segregati sul piano etnico e una diffusa sfiducia verso le istituzioni politiche, testimoniata dai voti a quell'orientamento. Le due categorie di fenomeni hanno, in buona parte, la stessa matrice geografica. Non diversamente dal voto di estrema destra, le sommosse non si sono limitate alla periferia delle grandi città. Esse traducono le tensioni associate all'esistenza di grandi *cités*, popolate da persone che si differenziano in modo pronunciato per età, reddito e origine, dal resto della città. Ci si può accontentare di considerare tale contrasto come la fonte di un'ostilità dei *petit-blanc* (classi medie un po' impoverite) che vivono in queste *cités* davanti alla presenza di forti concentrazioni di minoranze etniche. Si tratta di una spiegazione molto carente, che ha portato la sinistra,

⁴Cfr. la tabella n. 4 nell'appendice del volume. 235

La rivolta delle periferie

negli ultimi decenni, a rispondere attraverso le politiche sociali ed evitando le questioni di rappresentanza politica, mentre la destra dal canto suo denunciava lo sviluppo di una logica assistenziale.

Il fatto che le sommosse non abbiano trovato appoggi politici né associativi, è caratteristico dei limiti della capacità di realizzare inclusione politica da parte della società francese. Le istituzioni manifestano una certa ritrosia nell'accogliere le minoranze come tali e questa mancanza di riconoscimento politico accentua ancora di più l'asimmetria di trattamento. Situati al cuore del dibattito, i membri delle minoranze non esistono quasi sul piano politico. Quest'assenza di istituzionalizzazione non è compensata da forme di organizzazione o di rivendicazione comunitaria dominate da un qualche gruppo etnico, razziale o religioso. Si tratta di una differenza radicale rispetto alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, dove il riferimento razziale e comunitario è più sistematico e struttura la vita sociale e politica. Da questo punto di vista, tali sommosse confermano una volta di più l'incapacità delle strutture politiche esistenti di penetrare e radicarsi nei quartieri più popolari e rappresentare gli interessi dei loro abitanti, nella loro diversità.

Il peso della segregazione

Ma le sommosse non pongono solamente problemi di riconoscimento politico. La loro geografia non lascia alcun dubbio e conferma una localizzazione specifica che pone la questione della segregazione urbana. In effetti, i quartieri coinvolti si distinguono dagli altri per una più forte concentrazione delle categorie popolari precarie e degli immigrati di prima e seconda

generazione (dal Maghreb e dal Sahel). Si tratta altresì, nella maggior parte dei casi, di quartieri formati da grandi insiemi di case popolari. Le classi medie, e ancora più le classi agiate, sono molto poco presenti. La loro assenza dà a questo insieme un'omogeneità sociale verso il basso, poco meno pronunciata dell'omogeneità sociale dei quartieri avvantaggiati, ma più forte di quella di altri tipi di *banlieue*. La questione ricorrente, legata, nel caso francese, alle politiche di *mixité* nelle abitazioni e nelle scuole, è quella delle conseguenze di una tale concentrazione sull'integrazione economica, sociale e politica, sulle diseguaglianze e sulla discriminazione.

Che fare? Siamo di fronte a un doppio scoglio: le politiche per la *mixité* hanno un interesse evidente se si riflette sull'"effetto incubatore". Molti studi mostrano che in presenza di ragazzi molto bravi in una scuola, anche i meno bravi sono stimolati. Non si tratta, peraltro, di un fenomeno simmetrico: il fatto di avere studenti non molto bravi in una classe non ne fa abbassare il livello. Si constata, osservando le reti di socialità dei giovani, che chi frequenta gli allievi migliori, migliora a sua volta. La *mixité* non è l'invocazione confusa di un'idea di apertura all'altro. Non è un'aspirazione velleitaria, è soprattutto un meccanismo interessante in termini di dinamica scolastica. Il problema è capire come favorire una tale dinamica. Viceversa, si verifica che una politica a sostegno di chi ha trovato un modo per "cavarsela" è estremamente efficace. D'altronde, le sommosse recenti hanno avuto come risposta politica le borse di studio per merito e la possibilità di accedere ai convitti (*internat scolaire*): quei ragazzi le avrebbero ottenute anche senza ricorrere alle sommosse?

Ma queste politiche che si concentrano sulla mobi

lità individuale hanno anche un effetto perverso. Chi riesce a migliorare la propria posizione si allontana subito dal quartiere. Questo significa un leader in meno nella zona, un bravo alunno in meno a scuola. Chi se ne va concentra nei quartieri, per "evaporazione", le difficoltà. Per costruire legami deboli, utili per l'accesso all'impiego, bisogna prima guadagnare un grado di autonomia che manca agli adolescenti del quartiere. È necessario aiutarli?

Se si ammette questa doppia esigenza, in quale prospettiva si può intervenire? Un primo approccio è quello di continuare a incoraggiare nei diversi spazi urbani politiche che favoriscano la *mixité*, agendo sull'insieme del tessuto urbano e non unicamente nei quartieri più sfavoriti, per diversificare le condizioni di vita nella città. In questo modo si evita di associare un luogo a una popolazione o a gruppi già stigmatizzati, rischiando di amplificare gli effetti di tale stigma. L'alloggio e, soprattutto, la scuola sono i due principali ambiti di intervento, ma non i soli. Cruciale è il riferimento alla legge Sru per riformare in profondità il meccanismo dei bacini di utenza delle scuole e in generale il sistema scolastico.⁷ Un secondo orientamento invece consiste nel privilegiare, invece, un approccio territorializzato, centrato sui quartieri più svantaggiati, senza necessariamente mirare a una maggiore *mixité*. In questo quadro è necessario "migliorare la qualità della vita in tali aree", cosa che non dipende

⁷ I collettivi a sostegno dell'emancipazione, che creavano autonomie, "fanno difetto". Le strutture associative che giocano questo ruolo oggi hanno spesso un carattere identitario e sono più fragili, perché i poteri pubblici non le sostengono in maniera consistente e continua (la sospensione dei crediti nel 2005 ne è un esempio).

⁸ Cfr. il capitolo 6 del presente volume.

dalla politica della *mixité*, e parallelamente agire sugli aiuti alla mobilità, anche se non si tratta di fare scomparire quartieri che si ricostituirebbero altrove.

Il primo approccio incontra difficoltà che l'esperienza internazionale e nazionale invita a non sottovalutare. Il bilancio delle politiche di *mixité* conduce in effetti a valutazioni controverse: talvolta positive in termini di dinamica locale, talaltra senza effetti sulle relazioni sociali a causa dei conflitti. L'analisi delle evoluzioni scolastiche nelle Zus dell'Île-de-France, nel periodo 1990-1999, mostra che alcuni cambiamenti a margine della composizione sociale di queste zone possono avere conseguenze positive: il passaggio dal 3 al 5 % di una presenza di nuclei familiari composti da quadri ha effetti significativi sull'aumento delle proporzioni dei diplomati. La *mixité* non può, come elemento delle politiche pubbliche, restare al livello dei principi ma deve incarnarsi in interventi attenti alle condizioni locali. Da questo punto di vista, il sostegno alla *mixité* che viene dall'applicazione della legge Sru (20% di case popolari in ogni comune) e l'azione di deintensificazione perseguita dall'Anru (Agence nationale pour la rénovation urbaine), non sono contraddittorie ma complementari. Se abbiamo evidenziato le conseguenze disastrose delle misure di demolizione/ricostruzione, dovute alla debolezza dell'accompagnamento sociale, in compenso consideriamo positivamente l'obiettivo ambizioso di produzione di *mixité*. Come non vedere, in effetti, che attraverso l'azione dell'Anru queste sfide, che in passato non erano state raccolte, lo sono oggi e con mezzi rilevanti? Questo implica tuttavia di vigilare con estrema attenzione sulle scelte del tipo di alloggi che vengono ricostruiti, in maniera da non perdere di vista il rialloggiamento delle famiglie più modeste, che ven

La rivolta delle periferie

gono allontanate dalle zone in cui abitavano precedentemente con il pretesto di diversificare l'habitat. Esiste, infatti, il rischio di favorire le classi medie, che costituiscono un elettorato ben più attrattivo per i sindaci rispetto alle classi popolari e agli immigrati, soprattutto là dove la rendita fondiaria è aumentata considerevolmente.⁷ E precisamente su questo punto che si concentra l'intercomunalità.

I quartieri di case popolari sono in gran parte ancora luoghi di passaggio e servono da "trampolino". È inutile accentuare la "fuga" dei nuclei familiari più coinvolti nei percorsi di mobilità o quella degli studenti che potranno iscriversi negli istituti più prestigiosi. Questa aspirazione "al miglioramento" conserva una certa idea di meritocrazia e diversità delle élite e non contribuisce a sostenere e promuovere la dignità di coloro che restano. La concezione francese dell'eccellenza non giova all'istituzione di altre forme di riconoscimento e valorizzazione delle competenze. Senza il combinarsi di un'azione in favore della mobilità con il mantenimento di una diversità sociale si rischia di assistere a una fuga dei soggetti più emancipati, eliminando i positivi effetti di emulazione e di promozione e il sentimento di uno spazio comune, oppure di perseguire politiche territoriali che non incontrano consenso e rimangono inefficaci.

Cosa può produrre a lungo termine, nel contesto francese, un rafforzamento del legame tra territorio e comunità etniche? Chi ha l'interesse alla "segregazione urbana pacificata"? Chi sono i perdenti e chi i vincenti? Mantenere un minimo di *mixité* residenziale può permettere di evitare di specializzare i territori (e quindi i relativi insediamenti, scuole, servizi ecc.) nel

l'accoglienza di categorie specifiche. Non si tratta di pensare ingenuamente che l'accento messo sulla *mixité* residenziale indurrà relazioni sociali interclassiste, condurrà le classi medie a ritornare nelle periferie delle case popolari più degradate, o cambierà la configurazione socio-urbana dei quartieri più borghesi. Non si tratta nemmeno di immaginare una ri-socializzazione delle classi popolari a opera delle classi medie. Ci si può aspettare, più modestamente, di attenuare la logica globale di omologazione sociale degli spazi. È un effetto già all'opera in numerosi quartieri e scuole in cui si assiste a un *mélange* di classi. Certo, guardando da vicino, spesso ci si evita. Ciò è tanto più vero nei rapporti con la scuola, dove permangono differenze sottili che segnano profonde barriere sociali. Nondimeno, resta il fatto che incontri e scambi tra popolazioni diverse strutturano la vita sociale di questi quartieri: scuole, luoghi di svago, negozi, servizi pubblici e privati sono segnati dalla mescolanza. La periferia è formata per la maggior parte da questo tipo di spazi. Tale mescolanza, evidentemente, non cancella le differenze di classe e le diseguaglianze ed esprime una diversità di modi e di livelli di vita, opportunità, aspirazioni, che possono incontrarsi, scontrarsi e a volte anche suggerire percorsi possibili congiuntamente per gli uni e per gli altri e produrre esperienze sociali originali.

Come fare perché la diversità sociale ed etnica sia meno percepita come qualcosa da respingere e avversare, assimilata com'è al disordine sociale e scolastico invece che a un'opportunità di arricchimento e di scambio? Peraltro, la lotta contro la segregazione urbana non si oppone né a un riconoscimento forte delle forme autonome di espressione e di organizzazione delle classi popolari, né a una politica ambiziosa per i

La rivolta delle periferie

quartieri dequalificati. Piuttosto che opporsi, questi due orientamenti possono essere sviluppati in contemporanea: accordare più mezzi ai territori che ne sono maggiormente privi e, in parallelo, fare in modo di evitare un marchio sociale che può giocare contro questi spazi. Il problema non è, dunque, che gruppi specifici si appropriino di luoghi - in maniera più o meno obbligata - ma che la loro ripartizione nella città accentui, con la loro traduzione spaziale, rapporti sociali di disuguaglianza.

Alcuni pensano che la segregazione urbana delle classi popolari precarie e degli immigrati di seconda generazione sia favorevole alla rappresentanza e alla difesa dei loro interessi e quindi alla loro integrazione politica. Noi crediamo, al contrario, che questa segregazione non giovi né all'una né all'altra esigenza.